L'apporto di un testo tradotto dal latino alla conoscenza del greco postclassico. La *Passio Sanctarum Perpetuae et Felicitatis*

Letizia Poli Palladini

Abstract

Although the *Passio Perpetuae et Felicitatis* can hardly be deemed a text neglected by scholars, the relation between the Latin and the Greek versions still needs investigating as one particularly promising in that the Latin can confirm interpretations of peculiarities in postclassical Greek. This is precisely the goal the present article attempts to reach through examination of a few postclassical usages. These shall be the adverbial phrase τὰ πλεῖστα (= πλεῖστα); discussion of transmitted ὄψωνται as a future subjunctive and of the emendation ὄψονται as possible calque of the Latin idiom *uiderint*; finally the future periphrasis ἔχω + infinitive.

Introduzione

La *Passione delle Sante Perpetua e Felicita* è un testo che non solo è stato edito criticamente più volte negli ultimi centotrentacinque anni[1]

[1] Tra le edizioni critiche più importanti ricordiamo *The Acts of the Martyrdom of Perpetua and Felicitas:* The original Greek text now first edited [...] by J.R. HARRIS and S.K. GIFFORD, London 1890; *The Passion of St. Perpetua* edited by J.A. ROBINSON, Cambridge 1891; P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *La Passio SS. Perpetuae et Felicitatis*, Roma 1896; O. VON GEBHARDT, *Acta Martyrum Selecta: Ausgewählte Märtyreracten und andere Urkunden aus der Verfolgungszeit der christlichen Kirche*, Leipzig 1902, pp. 44-57; *Passio Sanctarum Perpetuae et Felicitatis* edidit C.I.M.I. VAN BEEK, Volumen I, Noviomagi 1936; H. MUSURILLO, *The Acts of the Christian Martyrs*, Oxford 1972, pp. 106-131 (testo latino); A.A.R. BASTIAENSEN, A. HILHORST, G.A.A. KORTEKAAS, et alii, *Atti e passioni dei martiri*, [Milano] 1987, pp. 109-147 (testo latino); *Passion de Perpétue et de Félicité suivi des Actes* (…) par J. AMAT, Paris 1996; *The Passion of Perpetua and Felicity* edited by T.J. HEFFERNAN, Oxford-New York (NY) 2012.

Chaos e Kosmos – www.chaosekosmos.it
Rivista online
ISSN 1827-0468
Autorizzazione del Tribunale di Roma nr. 320/2006 del 3 Agosto 2006
Direttore responsabile e proprietario Riccardo Chiaradonna

e tradotto nelle varie lingue europee[2], ma è anche ampiamente studiato da svariate angolature: innanzi tutto da quella storica, in quanto testimonianza di una persecuzione avvenuta a Cartagine nei primi anni del III secolo, sotto Settimio Severo[3]. I teologi hanno scorto nelle visioni di Perpetua e di Saturo non solo echi dell'*Apocalisse* e del *Pastore di Erma*, ma anche tratti montanisti (ravvisati pure nel proemio del redattore, il quale enfatizza il valore delle profezie recenti come non inferiore a quello della tradizione, cioè del canone), che rimanderebbero alla cerchia di Tertulliano nel primo decennio del III secolo[4]. L'indagine talora è stata strettamente letteraria, giacché si è argomentato tanto che il redattore della *Passione* latina sia Tertulliano stesso, quanto che non possa esserlo[5]. Poiché la *Passione* è tramandata

---

[2] E.g. *The Passion of S. Perpetua*, translated by R. WATERVILLE MUNCEY, London-Toronto (ON) 1927; *La Passion des Saintes Perpétue et Félicité, mars 203*, traduite par A. LEVIN-DUPLOUY, Carthage 1954; *La passione di Perpetua e Felicita* traduzione di M. FORMISANO, Milano 2008; *Pasión de las santas Perpetua y Felicidad*, traducción del latín de A. DE RIQUER, Barcelona 2015. Inoltre segnalo che HEFFERNAN, *The Passion* è il più ampio studio recente sull'argomento (contiene prolegomeni ed appendici su questioni generali, edizione critica del testo latino, traduzione inglese, commento, trascrizione del testo greco; alle pp. 431-443 offre una ricca bibliografia sulle varie traduzioni della *Passio*).

[3] Anche se Cartagine non è mai nominata, essa è quasi sicuramente il luogo di una parte della detenzione e del supplizio (cfr. e.g. HEFFERNAN, *The Passion*, p. 138, il quale conclude che Cartagine sia più probabile che Thuburbo Minus). La data del martirio di Perpetua, Felicita ed altri catecumeni (Revocato, Saturnino, Secondolo e Saturo) viene definita all'anno 203, nel giorno 7 marzo, genetliaco di Geta, già nominato Cesare dal padre, mentre Caracalla era stato associato come futuro imperatore. Tuttavia la tradizione manoscritta greca conserva la versione del testo entro un Menologio per il mese di febbraio, indicando il giorno sia come il 2 (nell'intestazione: τῇ πρὸ τεσσάρων Νονῶν Φευρουαρίων «il quarto avanti le None di febbraio») sia come il 7 (nel periodo proemiale: νόναις Φεουρουαρίαις), per non parlare della datazione incipitaria al principato di Valeriano e Gallieno (presente anche negli *Acta* latini delle due redazioni, A e B: 1,1 e 9,5); su questa datazione come indizio di posteriorità della versione greca si veda B.D. SHAW, *Doing it in Greek: Translating Perpetua*, «Studies in Late Antiquity» 4/3, 2020, p. 328. Sulla datazione del martirio si consultino MUSURILLO, *The Acts*, pp. xxv-xxvii; BASTIAENSEN, *Atti e passioni*, pp. 109-111, 412-452; AMAT, *Passion*, pp. 19-25; FORMISANO, *La passione*, pp. 11-12; HEFFERNAN, *The Passion*, pp. 62-78.

[4] AMAT, *Passion*, pp. 38-46; FORMISANO, *La passione*, pp. 13-14.

[5] Mentre oggi prevale una prudente accettazione dell'anonimato del redattore (sulla cui opera, collocata verisimilmente a pochi anni di distanza dal martirio, nel 209, si veda HEFFERNAN, *The Passion*, pp. 8-17, 77-78), in passato alcuni studiosi sostennero la paternità tertullianea: ROBINSON, *The Passion*, pp. 47-58; A. D'ALÈS, *L'auteur de la Passio Perpetuae*, «Revue d'histoire ecclésiastique» 8/1, 1907, pp. 5-

da vari codici in latino, ma anche da uno in greco (*BHL* 6633, *BHG* 1482)[6], altri studi hanno affrontato il problema della priorità dell'una o dell'altra versione. Se al momento della scoperta del codice greco non si dubitava che esso offrisse il testo più antico[7], in seguito ha prevalso l'atteggiamento opposto, sostenuto da osservazioni linguistiche inoppugnabili (ad esempio la *Passio* latina presenta disomogeneità stilistiche tra le sezioni, giochi di parole, termini precisamente riferiti al contesto africano che si perdono nel testo greco; inoltre quest'ultimo è affetto da lacune)[8]. Altre indagini sono state caratterizzate da un taglio letterario interessato alla questione se

---

18; P. DE LABRIOLLE, *La crise montaniste*, Paris 1913, pp. 338-362; si veda però la confutazione di R. BRAUN, *Tertullien est-il le rédacteur de la Passio Perpetuae?*, «Revue des études latines» 33, 1955, pp. 79-81; anche HEFFERNAN, *The Passion*, p. 17 esprime parere contrario. Ancora minor plauso ha trovato il suggerimento di A. HARNACK, *Geschichte der altchritstlichen Litteratur* I.2, Leipzig 1893, p. 674 (riportato da VAN BEEK, *Passio*, pp. 87*-88*) che Tertulliano abbia composto sia il testo latino sia quello greco.

[6] I principali codici latini (coi *sigla* di HEFFERNAN, *The Passion*, p. 369, preferibili a quelli numerici di VAN BEEK, *Passio*, p. 17*) sono questi: MONTECASSINO, Biblioteca Statale del Monumento Nazionale di Montecassino, Cod. Cas. 204 MM (**M**), XI secolo; MILANO, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, Cod. Ambr. C 210 Inf. (**A**), XI-XII secolo; ST. GALLEN, Stiftsbibliothek, Cod. Sang. 577 (**G**), IX-X secolo; EINSIEDELN, Stiftsbibliothek, Cod. Einsidl. 250 (**E**), XII secolo; PARIS, Bibliothèque Nationale, Cod. Par. Lat. 17626 (**P**), X secolo; LONDON, British Library, Cod. Cottonianus Nero E.I (**N**), XI secolo; OXFORD, Bodleian Library, Cod. Oxon. Fell 4 (sebbene esso non sia considerato da Heffernan, propongo di denominarlo **F**), XI-XII secolo; LONDON, British Library, Cod. Cottonianus Otho D.VIII (**O**), fine del XII secolo; CANTERBURY, Archives and Library of Canterbury Cathedral, Cod. Cantuar. E 42 (**C**), XII secolo. L'unico codice greco è GERUSALEMME, Biblioteca del Patriarcato Greco Ortodosso, Cod. Hiersolym., Bibl. Patr. (olim S. Sepulcri) 1 (**H**), un menologio premetafrastico di febbraio datato al X secolo. Sui manoscritti si vedano VAN BEEK, *Passio*, pp. 17*-45*; AMAT, *Passion*, pp. 84-90; HEFFERNAN, *The Passion*, pp. 370-430. Su **H** il sito "Pinakes" (diktyon no. 3523) offre ulteriori dati e il link alla riproduzione fotografica pubblicata dalla Biblioteca del Congresso di Washington (DC).

[7] HARRIS - GIFFORD, *Acts*, pp. 13-18.

[8] E.g. ROBINSON, *The Passion*, pp. 2-9; FRANCHI DE' CAVALIERI, *Passio*, pp. 9-102; MUSURILLO, *The Acts*, p. xxvii; Amat, *Passion*, pp. 51-66; FORMISANO, *La Passione*, pp. 17-19; HEFFERNAN, *The Passion*, pp. 79-99. Si noti che soprattutto quest'ultimo studioso, a p. 81, ha sostenuto che il testo greco non traduca la redazione conservata dalla tradizione manoscritta latina, rappresentata al meglio dal codice Cassinese, ma una leggermente differente. Peraltro non mi consta che alcuno studio sia stato dedicato al rapporto fra gli *Acta Perpetuae* (redazioni A, *BHL* 6634-6635, e B, *BHL* 6636) da un lato, e la *Passio Perpetuae* greca dall'altro. Sugli *Acta* vedasi VAN BEEK, *Passio*, pp. 98*-142*.

le *Passiones* e gli *Acta* costituiscano un genere letterario ed in quale rapporto stiano con gli altri generi[9]. Non è infine mancata una speciale attenzione a Perpetua e Felicita in quanto donne, secondo approcci femministi, antropologici o senz'altro informati ai *gender studies*[10]. Senza proseguire nessuno di tali approcci, ma con un'attenzione rivolta in particolare al greco postclassico, in quest'articolo vorrei concentrarmi su alcuni contributi che il testo greco della *Passio Perpetuae* (Μαρτύριον τῆς ἁγίας Περπετούας) apporta allo studio della lingua proprio grazie all'esistenza della redazione latina parallela. Anche se l'ambito di ricerca delle traduzioni dal latino al greco non è nuovo, dato che è stato avviato in maniera piuttosto ampia e con consapevolezza di metodo ben ottant'anni or sono[11], quindi è stato coltivato in singoli lavori[12], esso non è comunque esaurito; inoltre si presta ad essere declinato secondo varie dimensioni (lessicale, morfologica, sintattica, stilistica).

Locuzione avverbiale τὰ πλεῖστα *nel senso di* πλεῖστα

Il nostro testo offre una preziosa conferma, anche grazie alla redazione latina parallela, dell'esistenza, nel greco postclassico di registro

[9] Cfr. FORMISANO, *La Passione*, pp. 22-34 con ulteriori riferimenti bibliografici.

[10] Cfr. FORMISANO, *La Passione*, pp. 35-39 con bibliografia; B.K. GOLD, *Perpetua: Athlete of God*, New York (NY) 2018, pp. 10-23. Inoltre si vedano i contributi, condotti da diverse prospettive, contenuti in *Multidisciplinary Approaches to the Passio Perpetuae et Felicitatis* edited by J.N. BREMMER and M. FORMISANO, New York (NY) 2012.

[11] V. REICHMANN, *Römische Literatur in griechischer Übersetzung*, «Philologus» Supplementband XXXIV, Heft 3, Leipzig 1943, pp. 1-16, 101-132: quest'autore, nel confrontare la *Passio Perpetuae* latina e quella greca, si concentra sugli aspetti sintattico-stilistici.

[12] E.g. B. BALDWIN, *Vergilius Graecus*, «American Journal of Philology» 97/4, 1976, pp. 361-368; S. SWAIN, *Arrian the Epic Poet*, «Journal of Hellenic Studies» 111, 1991, pp. 211-214; B. ROCHETTE, *Le latin dans le monde grec: Recherches sur la diffusion de la langue et des lettres latines dans les provinces hellénophones de l'Empire Romain*, Coll. Latomous 233, Bruxelles 1997, pp. 269-290. Sulle agiografie tradotte dal latino al greco si consulti X. LEQUEUX, *Latin Hagiographical Literature Translated into Greek*, in *The Ashgate Research Companion to Byzantine Hagiography* edited by S. EFTHYMIADIS, London 2011, pp. 385-399. SHAW, *Doing* si concentra proprio sul nostro testo, cercando di definire in quale contesto sia nata la traduzione greca ed indicando in conclusione l'Italia e l'Oriente bizantini di V-VI secolo.

medio-basso, di una locuzione avverbiale τὰ πλεῖστα nel senso non di "per lo più", bensì semplicemente di πλεῖστα "moltissimo"[13]. Infatti in 7,2 il testo latino recita *coepi de ipso orationem facere multum et ingemescere ad Dominum* «iniziai a pregare intensamente riguardo a lui e a levare gemiti al Signore»[14] (le oscillazioni dei manoscritti sono di poco conto come assimilazioni di desinenze o banalizzazioni: *ipsa oratione facere multa* **GE**: *multam* **PNFOC**); quello greco reca ἠρξάμην πρὸς Κύριον μετὰ στεναγμῶν προσεύχεσθαι τὰ πλεῖστα «iniziai con gemiti a pregare Dio moltissimo» cioè «intensamente / insistentemente».

Per quanto riguarda l'affermazione di partenza, l'uso a cui l'esempio del testo greco della *Passio Perpetuae* offre sostegno, non occorre ricordare che esiste nel greco postclassico un vasto fenomeno di indebolimento dell'articolo in locuzioni avverbiali. Esso avviene tra l'altro in τὸ πλεῖστον "moltissimo / di più", anziché "per lo più", locuzione propria della prosa tecnica (di registro medio-basso) della *koiné*: si vedano e.g. nell'ambito medico un'attestazione in Diocle di Caristo, medico del IV secolo a.C. (fr. 27 τὸ θερμὸν […] εἰς τὴν τῶν χυμῶν γένεσιν τὸ πλεῖστον δύναται, 'il calore può moltissimo per la produzione dei succhi'), nonché molti esempi nell'*Almagesto* (o più propriamente *Sintassi matematica*) di Tolemeo, come *Alm.* 4,2 (I,1 p. 275 Heiberg) τὸ πλεῖστον διοίσουσιν ἀλλήλων αἱ τοῦ μήκους ἐπουσίαι, letteralmente «differiranno moltissimo le une dalle altre le ridondanze della longitudine» (o meglio «there will be a great difference in the increment in longitude»[15]) ed altri esprimenti il concetto di "essere alla massima distanza" con ἀφίσταμαι, ἀφέστηκα (e.g. *ibid.* 9,7 [I,2 p. 263 Heiberg] τὸν τοῦ Ἑρμοῦ ἀστέρα τὸ πλεῖστον

[13] Invano si cercherebbe aiuto riguardo a questa accezione nei lessici di riferimento (*TGrL*, PASSOW, BAILLY, ROCCI, DEMETRAKOS, LSJ, STAMATAKOS, LAMPE, SOPHOCLES, *LBG*, DU CANGE, *CGL* [= *The Cambridge Greek Lexicon*]). Soltanto KRIARAS, *s.u.* πλείστος, prende nota di un uso avverbiale plurale con articolo col significato di 'moltissimo, in grandissima misura', offrendo un esempio del XV-XVI secolo (Κορωναῖος Τζάνες, Ἀνδραγαθήματα τοῦ Μερκουρίου Μπούα, 98): evidentemente si tratta di una prosecuzione (o ripresa) dell'uso postclassico qui discusso.

[14] MUSURILLO, *The Acts*, p. 115 traduce il latino liberamente per quanto riguarda l'avverbio («I began to pray for him and to sigh deeply for him before the Lord»); più letteralmente rende HEFFERNAN, *The Passion*, p. 128: «I began to pray intensely for him and groan before the Lord».

[15] *Ptolemy's Almagest* edited and translated by G.J. TOOMER, Princeton (NJ) 1998, p. 178.

ἀποστάντα τῆς τοῦ ἡλίου μέσης παρόδου «Ermes è alla massima distanza dalla longitudine media del sole»[16]), cospicui anche per distinguersi e.g. dal *Corpus Aristotelicum*, in cui compare l'espressione senza articolo nell'avverbio τὰ πλεῖστον ἀφεστηκότα "le cose più distanti"[17]. Nelle altre opere di Tolemeo l'uso della locuzione avverbiale è ugualmente documentato, sia nell'espressione "essere alla massima distanza"[18] sia genericamente nel senso di "moltissimo / di più"[19]. Lo stesso impiego ("distare moltissimo") si trova anche in scrittori bizantini: Areta, del IX-X secolo[20]; Leone VI il Saggio[21], Niceta Stetato[22], entrambi dell'XI secolo. Al di fuori dell'ambito tecnico, presso gli scrittori postclassici che ambiscano ad una certa letterarietà non si trova τὸ πλεῖστον avverbiale nel senso di πλεῖστον, se non forse in Cassio Dione — la cautela dipende dalla natura non evidente dell'unico esempio, 59,10,6 ἐς αἰσχύνην, ᾗς αὐτὸς τὸ πλεῖστον μετεῖχε «nei riguardi di uno scandalo in cui egli stesso aveva grandissima parte» oppure «la maggior parte»); e in Eliodoro (1,19,4,11 τῶν μὲν ἔργων τὸ πλεῖστον μετέχειν, τῶν δὲ ποριζομένων τὸ ἴσον «partecipare alle imprese in grandissima misura, ma al bottino in uguale misura», esempio reso certo, benché variante del solo codice **C**, rispetto alla variante maggioritaria (di tutti gli altri codici) col semplice πλεῖστον, dal parallelismo con τὸ ἴσον[23]; non conto 8,6,4,5

[16] Cfr. TOOMER, *Almagest*, p. 449: «Mercury (…) at its greatest distance from the sun's mean longitude».

[17] ARIST. (?) *De mund.* 398a 3 ἡ ἐν οὐρανῷ δύναμις ἱδρυμένη καὶ τοῖς πλεῖστον ἀφεστηκόσιν, ὡς ἔνι γε εἰπεῖν, καὶ σύμπασιν αἴτιος γίνεται σωτηρίας «la potenza celeste, essendo stabile, diventa causa di salvezza sia per gli enti che distano di più, come è possibile dire, sia per tutti quanti»; cfr. *EN* 1108b 33-34 τὰ δὲ πλεῖστον ἀπέχοντα.

[18] PTOLEM. *Tetr.* 1,17; *Harm*. 3,10.

[19] PTOLEM. *Harm*. 3,4 ἐπὶ δὲ τῶν ἐν τοῖς εἴδεσι τὸ πλεῖστον ἀναστρεφομένων «nei (mutamenti) che riguardano di più le specie».

[20] ARET. *Comm. in Apocal.*, *PG* 106, 1863, col. 781: οὐ τὸ πλεῖστον ἀπέχει τῶν εἰρημένων «non dista moltissimo da quanto detto». In un lessico bizantino compare il lemma ὑψηλόν spiegato come τὸ πλεῖστον ἀπέχον τοῦ μέρους «ciò che dista di più dalla parte» (PS.-ZON. *Lex.*, *s.u.*, col. 1792 Tittmann).

[21] LEO VI SAP. *Nouell.* 103 Dain-Noialles ὁ τὸ πλεῖστον ἔχων «chi ha di più».

[22] NICET. STETHAT. *Practicorum capitum cent. III* 2.14 (*PG* 120, 1864, col. 905) τίνι τὸ πλεῖστον χαρίζεται «in che cosa si compiace di più».

[23] Tra i più recenti editori di Eliodoro sceglie πλεῖστον Colonna (*Heliodorus: Aethiopica* edidit A. COLONNA, Romae 1938); stampano τὸ πλεῖστον Rattenbury-Lamb (*Héliodore: Les Éthiopiques: Théagène et Chariclée* […] par R.M. RATTENBURY - T.W. LUMB, Paris 1960[2]), seguiti da Montiglio (*Eliodoro: Etiopiche* a cura di S. MONTIGLIO, [Milano] 2023-2025).

come un'attestazione, perché si tratta di un emendamento di Rattenbury e Lumb che non condivido[24]). L'esempio certo di Eliodoro (1,19,4,11) sembra mettere in dubbio l'affermazione iniziale circa il registro della locuzione avverbiale con estensione "ellenica" dell'articolo: effettivamente, il passo eliodoreo si colloca su un registro almeno medio, non basso, pur appartenendo al discorso diretto di Tiami ai suoi briganti (detti 'Pastori'). È lecito supporre che l'effetto retorico e ritmico della disposizione dei *cola* τῶν μὲν ἔργων τὸ πλεῖστον μετέχειν / τῶν δὲ ποριζομένων τὸ ἴσον innalzasse il registro e neutralizzasse eventuali risonanze basse di τὸ πλεῖστον, data anche la qualità "attica" di τὸ ἴσον μετέχειν τινός 'partecipare alla pari in qualcosa' (sintagma ben documentato: X. *Cyr.* 7,2,28 ἐκείνη γὰρ τῶν μὲν ἀγαθῶν καὶ τῶν μαλακῶν καὶ εὐφροσυνῶν πασῶν ἐμοὶ τὸ ἴσον μετεῖχε, φροντίδων δὲ ὅπως ταῦτα ἔσται καὶ πολέμου καὶ μάχης οὐ μετῆν αὐτῇ «ella infatti condivideva con me alla pari tutti i beni, gli agi, i diletti, ma non partecipava alle preoccupazioni, relative sia alla guerra sia alla battaglia, su come conseguire queste cose»; Lys. *Epit.* 76 τῆς μὲν τούτων ἀρετῆς τὸ ἴσον τοῖς ἄλλοις ἀπέλαυσαν «hanno goduto del loro valore in modo uguale agli altri»; Isae. 7,20 πατρῴων μὲν οὖν καὶ ἀδελφοῦ χρημάτων τὸ ἴσον αὐτοῖς ὁ νόμος μετασχεῖν δίδωσιν «la legge concede ad essi di partecipare in misura uguale ai beni paterni e di un fratello»).

Anche τὰ πλεῖστα conosce lo stesso uso indebolito dell'articolo ("moltissimo / di più" anziché "per lo più"). Di nuovo si tratta di un impiego del greco postclassico, limitato e di registro medio-basso o senz'altro basso, forse originatosi nello ionico: Hp. *Acut.* 18 μάλα μὲν οὖν τὰ πλεῖστα παραπλήσιοί εἰσιν αἱ τιμωρίαι sembra illustrare una transizione da un senso («le forme di aiuto sono davvero simili nella maggioranza degli aspetti») all'altro («sono davvero molto simili»). Ancora in ionico l'uso di τὰ πλεῖστα vicino a numerali ("al massimo"), ben attestato in tutte le epoche del greco, sembra avere favorito il passaggio a "di più": Phot. *Bibl.* cod. 72,47a (= Ctes., *FGrHist* 688 F45,32) καὶ σ' οἱ τὰ πλεῖστα βιοῦντες «e [vivono] 200 (anni) quelli che vivono di più» (ammettendo che l'espressione riproduca *uerbatim* un passo degli Ἰνδικά e non sia una parafrasi di Fozio); cfr. Arr. *Ind.* 9,1 (= Megasth., *FHG* II 419, fr. 23,C9) τοὺς δὲ

[24] HEL. 8.6.4.4-6 καὶ μεγαλαυχούμενος ἅμα πρὸς τὴν τύχην καὶ γαυριῶν εἰ λυποῦσα τὸ πλεῖστον μέρει τῷ καιριωτάτῳ χαρίζοιτο (μεγαλαυχούμενος **mAT**: μεγαλυχουμένοις **B** | τὸ πλεῖστον Rattenbury-Lumb: τῷ πλείστῳ codd.). Apparato e *sigla codicum* come in RATTENBURY-LUMB.

ἄνδρας τεσσαράκοντα ἔτεα τὰ πλεῖστα βιώσκεσθαι «gli uomini vivono quarant'anni al massimo». Vi sono occorrenze isolate nella prosa tecnica in *koiné*: D.L. 2,71 οἱ τὰ πλεῖστα ἐσθίοντες «coloro che mangiano moltissimo / di più» (da contrastare con e.g. Ar. *Ach.* 78 τοὺς πλεῖστα δυναμένους φαγεῖν τε καὶ πίνειν «quelli che riescono a mangiare e bere di più»; Ath. 4,129f ὁ πλεῖστα πίνων πλεῖστα κεὐφρανθήσεται «chi più beve, più si rallegrerà»); e in scrittori raffinati, ma non del tutto avversi ad integrare elementi "ellenici" in una lingua classicheggiante : Plu. *Aem.* 38,6 αὔξων τὰ πλεῖστα τὸν δῆμον «favorendo moltissimo il popolo». Altri esempi dell'indebolimento di τὰ πλεῖστα si trovano occasionalmente in autori cristiani del Basso Impero, come Origene: *De orat.* 28,5 Koetschau τινὲς δὲ τὰ πλεῖστα ἀποτιννύντες < ὀλίγα ὀφείλουσι, τινὲς δὲ > [suppl. C. et C.V. Delarue, prob. Koetschau] ὀλίγα ἀποδιδόντες τὰ πλείονα ὀφείλουσι «alcuni, restituendo molto, sono in debito di poco; altri, restituendo poco, sono in debito di una cifra maggiore»[25]. Altri esempi risalgono ad autori bizantini, quali Teodoro Studita (secoli VIII-IX, *Paru. Catech.* 16,45 μακάριος ὁ τὰ πλεῖστα κεκοπιακώς «beato chi ha faticato di più»[26]), ed agiografi, cospicui non solo per imitare o rimaneggiare scritti anteriori dello stesso genere, ma anche per il registro medio-basso: Greg. Disc. *Vita S. Basil. Iunior. (e cod. Mosq. Synod. Gr. 249)* 3,31 McGrath-Sullivan-Talbot (secolo X) οὗτος οὖν ὁ Ἰωάννης ἅτε δὴ τῷ βασιλεῖ παριστάμενος καὶ ὑπ' αὐτοῦ τὰ πλεῖστα τιμώμενος κτλ. 'dunque questo Giovanni, in quanto assisteva l'imperatore ed era da lui assai onorato ecc.'; Greg. Mon. *Vita S. Lazari Galesiot.* 119b Delehaye (secolo XI) οὕτως οἷδε βραχὺς πνευματικὸς λόγος (…) ὠφελῆσαι τὸν ἀκροώμενον, ὥσπερ δὴ καὶ οὗτος τὰ πλεῖστα ἐξ ἑνὸς ὠφεληθεὶς ῥήματος (…) ἀπελήλυθεν «così un breve discorso spirituale sa (…) giovare all'ascoltatore, come questi, ricevuto moltissimo giovamento per effetto di una sola parola, (…) se ne va». Infine occorre in Teodoro Prodromo (XII secolo): *Rhod. et Dosicl.* 6,152 ἤχθοντο μὲν τὰ πλεῖστα «erano oltremodo

[25] In *PG* 11, 1857, col. 525 la traduzione suona così: «sunt qui plurima soluunt, pauca debent; alii qui pauca reddant, plura debeant»; in *Origene: La preghiera* a cura di G. DEL TON, Roma 1974, p. 139 si trova una versione più letterale: «vi sono quelli che pagano la parte maggiore e soltanto per piccole cose rimangono debitori; altri invece pagano una piccola parte e rimangono per la maggior parte debitori».

[26] Cfr. la traduzione in latino di J. HARDUIN (in *S.P.N. et Confessoris Theodori Studitis praepositi Parua Catechesis* edidit E. AURAY, Parisiis 1891, p. 60): «felicem qui plurimum laborauit».

addolorati». In conclusione, l'uso "ellenico" di τὰ πλεῖστα "moltissimo" (assente da iscrizioni e papiri, come accade anche per l'analoga locuzione al singolare) viene utilmente corroborato dalla versione greca della *Passio Perpetuae et Felicitatis* confrontata al testo latino di cui è traduzione.

Tràdito ὄψωνται / *emendamento* ὄψονται

Nel proemio a cura del redattore (1,3) il testo greco reca ἀλλ' ὄψωνται οἵτινες (...) κρίνουσιν a cui corrisponde quello latino con *sed uiderint qui (...) iudicent*: in quest'ultimo si riconosce la ben nota formula, sia essa in origine un congiuntivo perfetto od un futuro secondo (ambiguità inevitabile nella maggioranza degli esempi, di seconda o terza persona), usata nel latino di tutte le epoche[27] per esprimere disinteresse: «lo vedano», cioè «ci pensino», «coloro che giudicano (…)». Se il senso della frase è chiaro sia in latino sia in greco, non altrettanto perspicua è la morfologia della forma verbale greca: così com'è essa va interpretata come un congiuntivo di un aoristo sigmatico, ὠψάμην, formato su ὄψομαι in luogo di εἶδον[28]. Tra gli editori del Μαρτύριον Περπετούας mantengono ὄψωνται come forma genuina Harris-Gifford, Franchi De' Cavalieri, Amat[29]. Contro questa interpretazione non si può obiettare che manchino le attestazioni di un

[27] Cfr. e.g. R. KÜHNER - C. STEGMANN, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, Hannover 1912, I pp. 148-149 (nella sezione del *Futurum exactum*, con esempi di prima persona singolare inequivocabili, e.g. CIC. *De fin.* 1,35 *quae fuerit causa, mox uidero* «quale sia stata la causa, presto ci penserò io»; però a p. 149 precisano: «Ebenso in der 2. und 3. Person, jedoch hier mit hortativer oder konzessiver Färbung, weshalb man diese Formen auch wohl als Konjunctive gefasst hat»); A. TRAINA - T. BERTOTTI, *Sintassi normativa della lingua latina: Teoria*, Bologna 1985, p. 228. Non è cogente l'osservazione di P. DE LABRIOLLE, *La crise montaniste*, Paris 1913, p. 346 che si tratti di una formula caratteristica di Tertulliano, sebbene questi la usi sovente, poiché è comune in tutte le epoche.

[28] *Griechisch-deutsches Wörterbuch zu den Schriften des Neuen Testaments und der frühchristlichen Literatur* von W. BAUER: 6., völling neu bearbeitete Auflage (…) herausgegeben von K. ALAND und B. ALAND, Berlin-New York (NY) 1988, *s.u.* ὁράω cita l'esistenza di un aoristo bizantino ὠψάμην, *Luc* 13,28 ὄψησθε con *u.l.* ὄψεσθε e rimanda per altri esempi a C.A. LOBECK, *Phrynichi Eclogae nominum et uerborum Atticorum*, Lipsiae 1820, p. 734.

[29] FRANCHI DE' CAVALIERI, *Passio*, pp. 26-27: «la locuzione latinissima ἀλλ' ὄψωνται οἵτινες etc. (= *sed uiderint qui* etc.)».

tale aoristo, tutt'altro[30]: l'indicativo è tramandato da Esichio[31], dalla Suda (all'attivo)[32] e da Michele Coniate (XII-XIII secolo)[33]; l'ottativo da Anna Comnena[34].
Il congiuntivo poi è documentato ancora più abbondantemente e fin dal *Nuovo Testamento*, sebbene come variante del futuro indicativo, a sua volta problematica da un punto di vista sintattico: *Lc* 13,28 ἐκεῖ ἔσται ὁ κλαυθμὸς καὶ ὁ βρυγμὸς τῶν ὀδόντων, ὅταν ὄψησθε Ἀβραὰμ καὶ Ἰσαὰκ καὶ Ἰακὼβ καὶ πάντας τοὺς προφήτας ἐν τῇ βασιλείᾳ τοῦ θεοῦ, ὑμᾶς δὲ ἐκβαλλομένους ἔξω (testo di Nestle-Aland[35], basato sulla lezione del famoso *P.Hanna* 1, già *P.Bodm*. 14-15, ivi indicato come **P**[75], di **B**[1] e di altri codici in maiuscola), di contro alle varianti ὄψεσθε di **B**[a.c.]**D** e altri manoscritti, ἴδητε di **ℵ Θ**): «là ci sarà pianto e stridore di denti, quando vedrete Abramo, Isacco, Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, e voi cacciati fuori». L'adozione della variante al congiuntivo evidentemente si motiva sulla valutazione di essa quale *lectio difficilior*, nonostante l'orientamento di vari grammatici del *Nuovo Testamento* (come si preciserà poco sotto) a considerare autentico il futuro indicativo in situazioni che di regola vorrebbero il congiuntivo; comunque la variante al congiuntivo ebbe una notevole diffusione, anzi fu propria del testo-tipo bizantino, come si ricava dall'indicazione allandiana **M** (= *Mehrheit*, ossia la maggioranza dei manoscritti medievali); ciò è confermato dal fatto che è la forma in cui alcuni commentatori bizantini citano quel passo[36].
Esistono altre attestazioni di questo tipo di congiuntivo, alcune prebizantine: *Clementinorum epit.* (I secolo d.C.) 174 Dressel

[30] I dati che offro sono stati raccolti mediante il *TLG* seguendo le indicazioni di BAUER - ALAND, *Wörterbuch*, *s.u.* ὁράω, e di LOBECK, *Phrynichi*, p. 734. Si confrontino con quelli presentati da N. NICHOLAS, *The Passive Future Subjunctive in Byzantine Texts*, «Byzantinische Zeitschrift» 101/1, 2008, p. 100.
[31] HSCH. ω 520 Hansen-Cunningham ὤψατο· εὔξατο. ἐμαρ[τύρ]ατο. <ε>ἶδεν.
[32] SUD. ω 291 Adler ὦψα· ἀντὶ τοῦ εἶδον.
[33] MICHAEL. CHONIAT. *Orat.* 15 p. 261 Lampros πῶς οὖν (...) ὑπερώψω (...); «come hai potuto dunque trascurare (…)?»; *Epist.* 90 πῶς οὖν (...) παρώψω (...); «come hai potuto permettere (…)?».
[34] ANNA COMN. *Alex.* 11,12,6 Kambylis-Reinsch τοὺς καθ' ἡμᾶς Φράγγους ὀψαίμην «possa io vedere i Franchi che hanno a che fare con noi».
[35] NESTLE - ALAND, *Novum Testamentum Graece*: Begründet von EB. und ER. NESTLE: Herausgegeben von B. und K. ALAND, J. KARAVIDOPOULOS, C.M. MARTINI: 28. revidierte Auflage, Münster (Westfalen) 2012.
[36] MICH. GLYKAS *Quaestiones in Sacram Scripturam (Cap. 41-98)* 69, p. 226 Eustratiades; THEOPHYLACT. *Enarr. in Euang.* 3, *PG* 123, 1864, coll. 921, 924.

εὐχαριστῶ τῷ θεῷ (...) ὃς διὰ τοῦτό με τετλύφλωκεν, ἵνα ὄψωμαι αὐτόν «ringrazio Dio (…) il quale per questo mi ha reso cieco, affinché lo vedessi»; *Acta Ioann*. (II secolo d.C.) p. 159 Zahn πρόσευξαι περὶ ἐμοῦ, ὅπως ἀναβλέψω καὶ ὄψωμαι τὸ πρόσωπόν σου «prega per me, affinché io recuperi la vista e veda il tuo volto»; *Ioseph. et Aseneth* (II secolo d.C.) 6,5 Fink ὅπως μὴ ὄψηταί με Ἰωσήφ «affinché Giuseppe non mi veda»; [Athanas.] (posteriore al IV secolo) *Sermo pro iis qui saeculo renuntiarunt*, *PG* 28, 1857, col. 1409 ἵνα ἡ καρδία σου ὄψηται τὸν καλόν «affinché il tuo cuore veda colui che è bello»; Sopater Rhet. (IV secolo) *Prolegomena in Ael. Aristid.* vol. III p. 751 Dindorf καὶ νῦν εἰ δοκεῖ σαφέστερον τοῦτο ὀψώμεθα «ed ora, se pare opportuno, consideriamo ciò più chiaramente!» (congiuntivo esortativo); Didym. Caec. (IV secolo) *Fragm. in Psalm. (e comm. altero)* fr. 277 Mühlenberg ὀψόμενοι αὐτὸ ὅτ' ἂν ὀψώμεθα τὴν δόξαν αὐτοῦ «per vedere ciò quando vedremo la sua gloria»; [Epiphan.] (posteriore all'inizio del V secolo) *Homil. in diuini corporis sepulturam*, *PG* 43, 1864, col. 464 (ἀνάστασιν) ἣν φαιδρῶς (...) ὑποδεξώμεθα καὶ ὀψώμεθα «(…) accogliamo e vediamo la resurrezione con gioia!» (congiuntivo esortativo); Socrat. Schol. (V-VI secolo) *Hist. eccl.* 7,47,2 Hansen ἐὰν τὴν θυγατέρα γαμηθεῖσαν ἐπόψηται «se avesse visto sposata la figlia»; Olympiod. (VI secolo) *In Plat. Alcib. comm.* 229 Westerink ἵνα κατόψηται τὸν κόσμον «affinché egli contempli l'universo», *ib.* ἵνα κατόψηται αὐτήν «affinché egli la contempli»; Roman. Melod. (VI secolo) *Hymn*. 11,17,7 μὴ ὄψωμαι τέκνου σφαγήν «affinché io non veda l'uccisione del figlio»; Greg. Disc. *Vita S. Basil. Iun. (e cod. Mosq. Synod. Gr. 249)* 2,4 McGrath-Sullivan-Talbot ὅπως εἰσελθὼν ὄψωμαι «affinché, entrato, io veda»; Ioann. Maurop. (XI secolo) *Canon. paracl.* 4,8,239-241 Follieri ὡς ἂν ἐν τῷ φωτί σου τὸ μέγα φῶς προσταγμάτων τρανῶς κατόψωμαί σου «affinché nella tua luce io contempli chiaramente la grande luce dei tuoi precetti»; Euthym. Malaces (XII secolo) *Monod. in Alexium Constephanum* 1 Papadopoulos-Kerameus ἵνα μὴ τὸ λυπρὸν ὄψωμαι θέαμα «affinché io non veda la visione dolorosa»; Michael. Choniat. *Epist.* 136 Kolovou πρὶν ἂν ὄψωμαι «prima che io veda»; Theodor. II Ducas Lascaris (XIII secolo) *Epist.* 156 Festa ὅταν ὄψωμαί σε ἐν τέρψει «qualora io ti veda nel diletto»; Michael. Apostol. (XV secolo) *Epist.* 20 Stefec ὡς ἄν σέ τε ὄψωμαι «affinché io ti veda». Preciso che non considero forma di ἐφοράω quella che compare in Pl. *Lg.* 947c οὓς ἂν οἱ προσήκοντες τοῦ τελευτήσαντος ἐπιόψωνται (ἐπιόψωνται [Didym.] 19, forma precedentemente

congetturata da Buttmann: ἐπόψωνται **AO** ἐπόψονται **O**[2]) «(dai giovani dei ginnasi) che i parenti del defunto abbiano scelto»: si tratta infatti di una voce del raro verbo *ἐπιόπτομαι "scegliere", documentato dalla lessicografia antica[37], oltreché attestato in Omero e in epigrafi di IV e IV-III secolo a.C.[38]

Fin qui ho analizzato il tràdito ὄψωνται come congiuntivo di un aoristo sigmatico secondario rispetto al regolare εἴδωσι, perché sono convinta che nei passi citati quelle forme verbali fossero appunto intese come basate sul tema di aoristo, qualunque fosse il modo. Tuttavia è doveroso menzionare che una forma verbale come ὄψωνται è stata anche analizzata come un futuro congiuntivo. Se ci limitassimo a quest'affermazione, rischieremmo di suscitare reazioni ostili in tutti coloro che non conoscessero i dettagli del più recente studio sul futuro congiuntivo[39] (come furono ostili in passato di fronte a simili proposte per passi del *Nuovo Testamento*[40]); perciò riferiremo i risultati ivi

---

[37] Cfr. [DIDYM.] *De dubiis ap. Plat. lectionibus* 19 Valente ἐπιώψατο· κατέλεξεν ἢ ἐπέλεξεν ἢ ἐξελέξατο. Lo stesso materiale si ritrova in PS.-ZONAR. *Lex.* ε 841 Tittman, PHOT. *Lex.* ε 1815 Theodoridis, *Etymol. Magn.* p. 362, r. 36 Gaisford (*s.u.* ἐπιόψομαι), *Etymol. Symeon.* ε 710 Baldi, SUD. ε 2504 Adler; dalle note critiche delle succitate edizioni si apprende che la glossa ἐπιώψατο esiste anche nell'*Etymol. Gen.* B (FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, S. Marco 304).

[38] Futuro sigmatico: Hom. *Il.* 9,167 εἰ δ' ἄγε τοὺς ἂν ἐγὼ ἐπιόψομαι οἳ δὲ πιθέσθων, *Od.* 2,294 τάων μέν τοι ἐγὼν ἐπιόψομαι ἥ τις ἀρίστη (cfr. lo *Schol. ad loc.* [294b1] ἐπιόψομαι· Ἀττικὸν λίαν φησὶν Ἀριστοφάνης τὸ ἐπιόψομαι ἀντὶ τοῦ ἐποπτεύω, περιβλέψω); aoristo sigmatico: *IG* II[2] 1933,1 (IV secolo a.C.); aoristo passivo primo: *IG* II[2] 1934,2 (IV-III secolo a.C.): cfr. LSJ *s.u.* ἐπιόψομαι (con l'indicazione etimologica della radice **opt-* 'scegliere', cfr. lat. *opto*).

[39] NICHOLAS, *The Passive* (a sua volta si è basato su H. REINHOLD, *De Graecitate patrum apostolicorum librorumque apocryphorum Novi Testamenti quaestiones grammaticae*, Halle an der Saale 1901, pp. 101-103; S.B. PSALTES, *Grammatik der Byzantinischen Chroniken*, Göttingen 1913, p. 221).

[40] G.B. WINER - P.W. SCHMIEDEL, *Grammatik des neutestamentlichen Sprachidioms: I. Theil: Einleitung und Formenlehre*, Göttingen 1894, p. 107 («Conjunctive des Futurs sind bei Byzantinern und Scholiasten häufing, im NT aber kaum wahrscheinlich»); J.H. MOULTON - W.F. HOWARD, *A Grammar of New Testament Greek: Vol. II: Accidence and Word-formation*, Edinburgh 1919, p. 218 (sotto i titoli «Future stem» e «Subjunctive»: «Allleged exx. of this imaginary mood are δώσῃ Jn 17[2], Rev 8[3], ὄψησθε Lk 13[28], which are only new aorists made from the future stem by the usual analogy»); F. BLASS - A. DEBRUNNER, *Grammatica del Nuovo Testamento*: Nuova edizione a c. di F. REHKOPF: Edizione italiana a c. di G. PISI, Brescia 1982, pp. 82-83 affermano che l'oscillazione di quantità vocalica ha offerto «l'occasione di ipotizzare, cosa peraltro scarsamente verisimile per il N.T., un congiuntivo futuro» e più sotto precisano: «il cong. fut. presso gli autori bizantini e gli scoliasti non è insolito; con maggior verisimiglianza esso si spiega come cong.

raggiunti. L'autore innanzi tutto, servendosi delle armi della linguistica, sgombra il campo da pregiudizi teorici contro la possibilità stessa di un futuro congiuntivo in qualsiasi lingua e quindi anche in greco. Successivamente esamina passi del *Nuovo Testamento* e dell'*Antico Testamento* in cui un futuro indicativo, in situazioni sintattiche richiedenti il congiuntivo, è attestato in concorrenza con una variante con vocale lunga (appunto futuro congiuntivo o, secondo altri, congiuntivo di un aoristo di nuovo conio), ad esempio, nel *NT*, *1Cor* 13,3 ἐὰν παραδῶ τὸ σῶμά μου ἵνα καυχήσωμαι «qualora io consegni il mio corpo per trarne vanto»[41] (testo di Nestle-Aland, basato sulla lezione di *P.Chest.Beatt*. II, ca. 200 d.C., ivi indicato come **P**[46], nonché di **ℵAB** ecc.: di contro alle *uu.ll.* καυθήσομαι **CDF** ecc., a suo tempo preferita da Nestle, καυθήσωμαι Ψ plur. codd., **M**: ciascuna di queste ricompare in vari commentatori e autori citanti, debitamente elencati dall'autore dello studio)[42]. Poi raccoglie, per mezzo del *TLG* ("*full corpus*" aggiornato al 2006) le forme verbali analoghe in autori tardo-antichi e bizantini, notando un prevalere di esse in autori ecclesiastici. Successivamente esamina, nello stesso tipo di autori, congiuntivi del futuro passivo I e II, per i quali non è possibile un'analisi alternativa (e.g. Basil. Caes. *Liturg.*, *rec. breuior uetusta*, *PG* 31,1885, col. 1648 πλησθησώμεθα; *Homil. super Psalm. PG* 29, 1857, col. 472 ὑποταγησώμεθα: in entrambi gli esempi il congiuntivo è esortativo). In conclusione indica nel futuro indicativo *pro* congiuntivo della *koiné* la situazione di partenza, attraverso correzioni scribali, della serie dei futuri congiuntivi, usati soprattutto da commentatori delle Scritture stesse; ammette che tali forme dovettero la loro fortuna alla confusione che andava aumentando nella tarda antichità ed in seguito tra futuro e congiuntivo, nonché a fenomeni di ipercorrettismo; infine concede che simili forme erano

---

di una nuova forma d'aoristo» (inoltre, alle pp. 445-446, trattando di indicativo futuro in proposizioni finali con frequenti varianti al congiuntivo aoristo, implicitamente aderiscono all'opinione di MOULTON - HOWARD, *A Grammar*, p. 218).

[41] Cfr. BAUER - ALAND, *Wörterbuch*, *s.u.* καυχάομαι (per i possibili significati delle altre varianti, vedasi *ibid.*, *s.u.* καίω: «per essere bruciato» con possibile allusione al martirio o ad un suicidio rituale alla maniera del Peregrino lucianeo; oppure «per essere marchiato a fuoco», cioè «farmi schiavo»).

[42] Gli altri passi del *NT* con varianti, riportati da NICHOLAS, *The Passive*, sono questi: *1Tim* 6,8 ἀρκεσθησόμεθα: ἀρκεσθησώμεθα; *1Pet* 3,1 κερδηθήσονται: κερδηθήσωνται; *Mt* 26,33 σκανδαλισθήσονται: σκανδαλισθήσωνται. Nella *LXX*: *Ps* 82,2 ὁμοιωθήσεται: ὁμοιωθήσηται; *Prov* 9,11 προστεθήσεται: προστεθήσηται.

essenzialmente dei congiuntivi alternativi a quelli regolari. Questo, a mio avviso, è un punto importante: sebbene l'autore all'inizio della ricerca dia l'impressione di sfidare i pregiudizi contro il futuro congiuntivo greco, alla fine ammette che si tratta di allotropi di congiuntivo. Per ritornare dunque al nostro ὄψωνται, che lo chiamiamo aoristo congiuntivo o futuro congiuntivo, l'essenziale è il modo, segnalato dalla vocale lunga, e la funzione volitiva.
Un altro approccio al testo tràdito del Μαρτύριον Περπετούας 1,3 consiste nel correggere ὄψωνται in un normale futuro, ὄψονται, con van Beek (seguito da Reichmann) postulando un semplice errore ortografico bizantino; e nell'intenderlo come esatto equivalente del latino *uiderint* o meglio calco[43]. (L'errore ortografico in sé non richiede giustificazioni[44]: sembra che già in papiri documentari dei secoli I-II esista l'erroneo uso di omega per omicron nel futuro di "vedere": *P.Amh*. 2,130, lettera d'affari del 70 d.C., r. 11 ἀλλὰ μεθ' ἡμέρας ὄψωμαι: *lege* ὄψομαι; *P.Oxy.* 10,1293, lettera privata, 118-138 d.C., r. 1 della specie di post scriptum che si trova in calce al recto: ὄψωμαι πάλιν, *lege* ὄψομαι; si noti che tali esempi appartengono a contesti sintattici da indicativo, quindi non si prestano a sostenere l'esistenza del futuro congiuntivo.) Tale idioma in greco non esiste se non isolatamente nella *koiné* e, pare, come calco dal latino (verisimilmente per un'improprietà commessa *in primis* dai Romani),

---

[43] Si veda l'apparato *ad loc.* in VAN BEEK, *Passio*, l'elenco degli errori ortografici nella Prefazione del medesimo (p. 34*), nonché il suo contributo, C.I.M.I VAN BEEK, *Ὄψονται*, «Neophilologus» 20, 1934, p. 55, in cui prende le mosse dalla precedente individuazione del latinismo ad opera di D.C. HESSELING, *Een eigenaardig gebruik van het Futurum in het Nieuwe Testament (Ev. Matth. 27,4 en 24; Handelingen 18,15)*, «Mededelingen der koninklijle Akademie van Wetenschappen (Afd. Letterkunde)» 65 Ser. A/4, 1928, pp. 141-151 (a sua volta guidato dalle indicazioni di Koraes nelle edizioni di Epitteto e Marco Aurelio; la discussione di Hesseling è condivisa *in toto* da BLASS - DEBRUNNER, *Grammatica*, p. 438). Hesseling sostiene che il latinismo appartenesse alla lingua parlata anche sulla base della sua sopravvivenza nel neogreco parlato a lui coevo (ἂς ὄψεται / ὄψονται). Colgo l'occasione per ringraziare il Dott. Angelo Coccarelli della Biblioteca del Reale Istituto Nederlandese di Roma per l'aiuto prestatomi nel reperire l'articolo di Hesseling.
[44] B.G. MANDILARAS, *The Verb in the Greek Non-literary Papyri*, Athens 1973, p. 180 indica nella tendenza a sentire affini il futuro indicativo e l'aoristo congiuntivo l'origine di grafie come *P.Oxy.* 10,1293 ὄψωμαι; tuttavia, dato un esempio come *P.Alexandr.* 4,14 (III sec. a.C., edito da G. BOTTI, *Papyrus ptolémaiques du Musée d'Alexandrie,* «Bull. Soc. Archeol. Alexandr.» ser. I, 2, 1899, p. 68) ἕξωμεν, dubita che si sia trattato soltanto di un errore ortografico.

nel *Nuovo Testamento*, in Epitteto e Marco Aurelio. Le occorrenze del *Nuovo Testamento* sono solo tre ed in esse è possibile il latinismo: *Mt* 27,4 τί πρὸς ἡμᾶς; σὺ ὄψῃ «Che c'entriamo noi? Veditela tu!», parole dei sommi sacerdoti e degli anziani a Giuda (nel greco dell'evangelista essi potevano ben atteggiarsi alla lingua dei dominatori); 27,24 ὑμεῖς ὄψεσθε «Vedetevela voi!», parole di Pilato, probabile latinismo[45]; *Act* 18,15 εἰ δὲ ζητήματά ἐστιν περὶ λόγου καὶ ὀνομάτων καὶ νόμου τοῦ καθ' ἡμᾶς, ὄψεσθε αὐτοί «se si tratta di questioni su un ragionamento o su termini o sulla vostra legge, pensateci voi!», parole di Gallione, proconsole dell'Acaia, ai Giudei che a Corinto accusavano Paolo (se Gallione parlava loro in greco, cosa probabile visto che non si trattò di un processo vero e proprio, poteva ben commettere il latinismo; oppure esso poteva dipendere dagli interpreti). Gli esempi di Epitteto sono numerosi (x 10): *Diss.* 1,4,13 ὄψει σὺ καὶ οἱ ἁλτῆρες «ci penserete tu e i manubri», 2,5,9 εἰ δὲ καὶ σὺ τὸ σὸν ἐποίησας, ὄψει αὐτός «se anche tu hai fatto la tua parte, ci penserai per conto tuo», 3,10,19 ἀλλὰ τοῦτο μὲν ἐκεῖνος ὄψεται «ma a ciò penserà quello», 3,18,9 αὐτὸς ὄψεται, πῶς ποιεῖ τὸ ἴδιον ἔργον «egli stesso vedrà come svolge il proprio compito», 4,6,11 ὄψονται οἱ ἄλλοι «ci penseranno gli altri», 4,6,23 ὄψονται οἱ ἐλεοῦντές με «ci penseranno quelli che hanno compassione di me», 4,8,24 ὄψονται οἱ περὶ τούτου ἐσπουδακότες «se la vedranno coloro che si sono occupati con zelo di ciò», 4,8,24 ὄψονται καὶ περὶ τούτων ἄλλοι «anche riguardo a queste cose se la vedranno altri», 4,10,29 τὰ δ' ἀλλότρια ὄψεται αὐτὰ ὃς ἂν φέρῃ «ai beni altrui penserà chiunque se ne appropri», 4,12,10 ὄψεται αὐτὸς καὶ οἷς δοκεῖ «se la vedranno egli stesso e quelli a cui sembra bene». Non è facile interpretare questa idiosincrasia lessicale del filosofo: essa può derivare da noncuranza letteraria, tanto più che egli impiega la *koiné* ed è alieno da ogni forma di atticismo; oppure il latinismo può essere stato prediletto per il modo sbrigativo con cui esso esprimeva disinteresse, atteggiamento conveniente allo stoicismo di stile diatribico di Epitteto. In base a quello che si sa di lui, escludo che tale vezzo rappresenti una forma di

[45] Nel processo, Pilato avrà parlato in greco, come era abituale fare per qualsiasi magistrato romano nelle provincie orientali, Gesù in aramaico, alla presenza di uno o più interpreti accreditati, utili anche perché il pubblico seguisse: cfr. e.g. J. BLINZLER, *Der Prozess Jesu*, Regensburg 1969, pp. 252-253 (con bibliografia sulla questione della lingua parlata da Gesù); sull'uso di interpreti in Senato cfr. CIC. *De fin.* 5,89, *De diuin.* 2,131, accanto a magistrati romani in provincia cfr. CIC. *In Verr.* 2,2,54, 2,2,108, 2,3,84, *Fam.* 13,54, FL.IOS. *BI* 6,327.

piaggeria o compiacenza verso interlocutori romani e loro eventuali abusi linguistici nella lingua greca. Infine Marco Aurelio presenta alcuni esempi del latinismo (x 5): 5,25,1 ἄλλος ἁμαρτάνει. τί εἰς ἐμέ; ὄψεται «un altro sbaglia; che c'entro io? egli se la vedrà» , 8,41,1 πόνος, ἡδονὴ ἅπτεταί σου; ὄψεται αἴσθησις «la fatica e il piacere ti toccano? se la veda la capacità di percepire», 11,13,1 καταφρονήσει μού τις; ὄψεται. μισήσει; ὄψεται «qualcuno mi disprezzerà? egli se la vedrà; mi odierà? egli se la vedrà», 12,1,1 ὄψεται γὰρ τὸ πάσχον «ci penserà la facoltà emotiva». Anche per lui si affacciano due possibili interpretazioni: o noncuranza letteraria (a conferma di quanto è noto, ossia che affettasse una certa sufficienza verso l'atticismo) oppure abuso in greco di un modo di dire tanto frequente in latino.
Qualcuno forse avverte lo scrupolo di controllare se tale latinismo fosse un vezzo alla moda tra I e II secolo nel greco parlato all'interno dell'Impero Romano. Ovviamente la dimensione orale è perduta e al massimo ce ne pervengono tracce, non sempre facili da riconoscere, in testi di registro medio-basso (come le *Vite di Esopo* o le agiografie) o in documenti non letterari di natura privata, vale a dire da una parte dei papiri documentari[46]. Grazie al motore di ricerca del sito "Papyri.Info" ho verificato che il latinismo del tipo discusso non è mai stato corrente in Egitto. Tuttavia esiste qualche isolata attestazione: a) *P.Oxy*. 3,653 fr. B 2 (161-3 d.C.; fr. B: verbale di un processo relativo ad un prestito con ipoteca), rr. 18-29 (non meglio numerati né divisi) εἴ τινες δὲ ἄλλοι ἐνόχους ἑαυτοῖς νομίζουσιν εἶναι τὰς ὑποθήκας αὐτοὶ ὄψονται [desunt 24 litterae] [δι]καστὴν λαβεῖν κτλ. «se alcuni altri ritengono che le ipoteche» (oppure «che i pegni») «siano sottoposte a se stessi, provvederanno da soli» (oppure «penseranno da sé») «a […] prendere un giudice (?)». Il passo si potrebbe anche tradurre in forma esortativa «provvedano da soli» oppure «pensino da sé». L'aspetto interessante di quest'esempio è che riporta il discorso diretto del prefetto Lucio Volusio Meciano (cfr. l'inizio del frammento, rr. 1-2 ἐ[ξ] ὑπομνημ(ατισμῶν) Λουκίου Οὐολουσίου Μα[ικι]ανοῦ e, poco sopra rispetto alle parole riferite: Μαικ[ι]ανὸς εἶπεν): ancora una volta il latinismo viene commesso da un alto funzionario romano (che in

[46] Sono consapevole che la ricerca della dimensione parlata sia quasi velleitaria, come fa notare K. BENTEIN, *Perfect Periphrases in Post-classical and Early Byzantine Greek: An Ecological-evolutionary Account*, «Journal of Greek Linguistics» 12/2, 2012, p. 207. HESSELING, *Een eigenaardig*, invece, a proposito del latinismo ὄψῃ e simili, crede ottimisticamente di avere nel *NT* e nelle *Diatribe* di Epitteto una testimonianza della lingua parlata in età imperiale.

servizio in una provincia orientale svolgeva le sue mansioni pubbliche parlando greco). b) Il secondo esempio è più tardo: *P.Cair.Masp*. 1,67089 (= *P.Cair.Masp*. 3,67294, che ne è il duplicato; si tratta di una dichiarazione circa lo stato di persona libera di una donna impiegata (non viene precisato con quali mansioni), a sua volta figlia di salariati (anch'essi liberi) del padre del dichiarante, per proteggerla dalle mire del figlio del medesimo, il quale vorrebbe sostenere la di lei condizione servile e insidiarle il peculio; il testo, datato al primo quarto del VI secolo d.C., contiene chiari riferimenti alla fede cristiana delle persone coinvolte), rr. 13-14 ταύτην μετὰ τῶν αὐτῶν παίδων ἕλκοντες | εἰς δουλείαν ὄψονται ἀπαντῶντες τῷ \φοβερωτάτῳ/ βήματι τοῦ Κρίττονος (*lege* Κρείττονος) «quanti cercano di trascinare questa e i suoi figli nella schiavitù, se la vedranno loro presentandosi davanti al terribile tribunale dell'Onnipotente» (non ci si scandalizzerà per l'uso improprio di αὐτός). Qui non invocherei il latinismo diretto, ma indiretto, mediato dalle Scritture, in particolare dai passi sopra citati del *Nuovo Testamento*, anche a causa del tono profetico e quasi minaccioso del nostro contesto. c) L'ultima occorrenza, posteriore, è simile per significato e tono: *P.Cair.Masp*. 2,67151, dall'archivio di Dioscoro (testamento del *comes limitis Aegypti* Flavio Vittore Phoibammon, anno 570 d.C.), r. 195 καὶ εἰ ἀμελήσοι ὄψεται πρὸς τὸν Θεόν «e se (mio fratello) trascurerà (*sc.* queste disposizioni), se la vedrà di fronte a Dio»[47]. Di nuovo sembra che il latinismo sia mediato dalle Sacre Scritture; tuttavia, data l'identità ed il rango del testatore, non si può escludere il latinismo diretto.

In conclusione non è facile scegliere come stampare il testo greco della *Passio Perpetuae* 1,3, poiché sia ὄψωνται sia ὄψονται rendono bene il testo di partenza (e in entrambi i casi il testo greco sarebbe interessante per chi studia il greco postclassico). Personalmente, per la limitatezza delle attestazioni del latinismo in greco da un lato, e per l'estensione sia geografica sia cronologica sia di genere letterario dell'aoristo sigmatico ὠψάμην dall'altro, sarei indotta a mantenere il testo tràdito al congiuntivo.

[47] Cfr. la traduzione di M. Nowak e J. Wegner in M. NOVAK, *Wills in the Roman Empire: A Documentary Approach*, «The Journal of Juristic Papyrology» Supplement 23, Warsaw 2015, p. 431: «if he proves negligent, he will face God».

Perifrasi ἔχω *e l'infinito in senso futuro*

In 15,5 εἰ νῦν οὕτως ἀλγεῖς, τί ἔχεις ποιῆσαι βληθεῖσα πρὸς θηρία (...); (parole di uno degli assistenti secondini a Felicita, afflitta da forti doglie all'ottavo mese di gravidanza) ci troviamo dinanzi alla perifrasi con ἔχω e l'infinito in senso futuro, essendo impossibile intendere il verbo finito nel senso classico (e posteriore) di "potere": «se ora soffri così, che cosa farai quando sarai gettata alle belve (…)?». Tale interpretazione è confermata dal testo latino corrispondente: *quae sic modo doles, quid facies obiecta bestiis (...)?* «tu che ora soffri così, che cosa farai ecc.»[48]. Questa perifrasi (simile all'altra θέλω + infinito) è stata studiata soprattutto da autori di grammatiche greche comprendenti il periodo medievale o specificamente dedicate ad esso, oppure da monografie sull'uso linguistico di uno o più autori bizantini[49]; recentemente, all'interno di uno studio sul futuro greco

[48] Non c'è dubbio che il testo latino in questa forma corrisponda all'originale, nonostante che nei manoscritti si registri qualche variante: il *quae* manca in **EG**; **O** legge *quare*; il *sic* è presente solo in **NOPS**; **E** legge *quomodo ecce modo*; **ANOPS** hanno *abiecta*; **NOPS** *cum abiecta fueris* (dati ricavati dall'apparato di HEFFERNAN, *The Passion*).

[49] D.I. MAUROPHRYDES, *Dokimion historias tēs hellēnikēs glōssēs*, En Smyrne 1871, pp. 246-248; A.N. JANNARIS, *An Historical Greek Grammar: Chiefly of the Attic dialect as written and spoken from classical antiquity down to the present time, founded upon the ancient texts, inscriptions, papyri and present popular Greek*, London 1897, pp. 443, 553-554; K. DIETERICH, *Untersuchungen zur Geschichte der griechischen Sprache. Von der hellenistischen Zeit bis zum 10. Jahrhundert n. Chr.*, Leipzig 1898, p. 246; K. KRUMBACHER, *Studien zu Romanos*, «Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philos.-Hist. Klasse» 2, 1898, p. 237; J. VOGESER, *Zur Sprache der griechischen Heiligenlegenden*, Diss. München 1907, pp. 33-34; K. WOLF, *Studien zur Sprache des Malalas: I. Formenlehre*, München 1911, pp. 70-71 (sottolinea che solo ἔχω forma la perifrasi nell'indicativo, mentre βούλομαι, θέλω, ὀφείλω compaiono al participio per sostituire il participio futuro finale); N. BĂNESCU, *Die Entwicklung des griechischen Futurums von der frühbyzantinischen Zeit bis zur Gegenwart*, Bucharest 1915, pp. 78-84 (mentre tratta a parte le perifrasi per il participio futuro, pp. 74-78); W.J. AERTS, *Periphrastica: An investigation into the use of εἶναι and ἔχειν as auxiliaries or pseudo-auxiliaries in Greek from Homer up to present day*, Amsterdam 1965, pp. 178-183 (il quale offre esempi della perifrasi di senso futuro anteriori al VI-VII secolo; inoltre mostra come nel corso del medio evo essa acquistò un senso perfetto, con l'infinito irrigidito equivalente ad un participio in forma composta: a tal riguardo cfr. N.G. CHATZIDAKIS, *Mesaionika kai nea Hellenika*, En Athenais 1905-1907, I 598-609; D. HOLTON, G. HORROCKS, M. JANSSEN, et alii, *The Cambridge Grammar of Medieval and Early Modern Greek*, Cambridge 2019, pp. 1840-1841); MANDILARAS, *The Verb*, p. 180; cfr. anche HOLTON, HORROCKS, JANSSEN, *The Cambridge*, pp. 1778-

antico e medievale, ha ricevuto un trattamento dettagliato e basato sulla contemporanea linguistica, che ne ha illustrato tutte le fasi evolutive[50]. (Esiste anche la perifrasi equivalente nel passato, in senso potenziale o irreale, εἶχον + infinito, destinata ad acquistare nel medio evo un valore di aoristo o piuccheperfetto: di essa non ci occuperemo.) Tali lavori, considerati complessivamente, sottolineano alcuni punti: a) in questa perifrasi è più comune l'infinito aoristo che il presente; b) essa trae origine dall'evoluzione semantica della precedente perifrasi significante "essere in grado di / avere la possibilità di" (greco classico e postclassico), verificatasi allorché il futuro vero e proprio entrò in crisi (in passato si postulava come necessario il senso intermedio di "dovere", idea attualmente contestata[51]); c) essa fu vitale soprattutto nella prima età bizantina, senza radicarsi mai tanto nella lingua popolare da offrire la soluzione definitiva al problema di come esprimere il futuro (sarà infatti soppiantata da θέλω ἵνα, θά e derivati)[52]. Viene anche precisato d) che essa manca nella *Settanta*, nel *Nuovo Testamento*, nei Padri della Chiesa, mentre abbonda in testi religiosi leggendari (agiografie) e nelle cronache. (Si noti però che non viene mai citato il nostro esempio.) Si afferma anche e) la mancanza di attestazioni nelle iscrizioni e nei papiri; circa quest'ultima categoria di documenti, solo di recente ne sono stati considerati alcuni[53]. Infine f) si confronta la perifrasi al basso latino

---

1779. V. MAGNIEN, *Les formes du futur grec*, Paris 1912 tratta esclusivamente le forme organiche del futuro, escludendo le perifrasi.

[50] T. MARKOPOULOS, *The Future in Greek: From ancient to medieval*, Oxford 2009, pp. 33-38 (sull'uso classico, esprimente abilità), 60-73 (sul passaggio postclassico, anteriore al V secolo d.C., dall'espressione di abilità a quella di futuro), 94-104 (sull'uso futuro, come costruzione con ausiliare, della prima età medievale), 140-156 (sugli esiti nella tarda età medievale). Ciò non toglie che questa trattazione sia per certi aspetti discutibile, ad esempio nella rigida distinzione fra l'espressione di "abilità" e di "possibilità" della perifrasi; un altro punto debole riguarda, necessariamente, l'interpretazione dei singoli esempi; infine le tabelle che di volta in volta egli reca mostrano i dati finali basati su numerosi esempi né citati né interpretati, per i quali si chiede al lettore un atto di fede (e in ogni caso resta la cuoriosità di possedere le referenze precise per verificarli da sé). Se le citazioni in greco escludessero la goffa traduzione interlineare che tanto piace ai linguisti, forse sarebbe più agevole fornire un'ampia rosa di esempi.

[51] MARKOPOULOS, *The Future*, p. 60.

[52] A. THUMB, *Handbuch der neugriechischen Volkssprache*, Strassburg 1910^2, p. 153.

[53] MANDILARAS, *The Verb*, p. 180 cita come esempi sicuri *P.Mich*. 8,476, r. 12 (inizio del II sec. d.C.), *P.Grenf.* 1,64, rr. 6-7 (VI o VII sec. d.C.), *P.Iand.* 19, r. 5

habeo + infinito, che è all'origine del futuro nelle lingue romanze. Quindi si offrono numerosi esempi (di solito sono gli stessi nelle varie trattazioni, anche se i lavori successivi hanno arricchito il dossier, sottolineando l'esistenza della perifrasi prima del VI-VII secolo[54]), di cui raccolgo in una tabella i più significativi in ordine cronologico (o approssimativamente tale), senza tuttavia inoltrarmi nel greco del periodo tardo-medievale[55]; al contrario scarto gli esempi che mi paiono dubbi tra il senso di "potere" e quello futuro, compresi quelli che occorrono in contesti con futuri regolari (e.g. *Acta Thomae* 34 Bonnet πολλὰ ἔχω δεῖξαι διὰ σοῦ θαυμάσια καὶ ἔργα μεγάλα ἔχω διὰ σοῦ τελέσαι, δι' ὧν μισθὸν λήψῃ «posso mostrare per tuo tramite molti prodigi e compiere per tuo tramite grandi opere, per cui tu riceverai una ricompensa»).

Apoc. Esdr.	II a.C.-II d.C. (?)	3,7 Wahl πῶς ἔχει δοξάζεσθαι ἡ δεξιά σου;	«come sarà glorificata la tua destra?»
Vita Ad. et Eu.	I a.C.-I d.C.	31,4 Bertrand πόσον χρόνον ἔχω ποιῆσαι μετὰ τὸ ἀποθανεῖν σε;	«quanto tempo trascorrerò dopo la tua morte?»
IGN. *Epist.*	I-II sec.	4 (*ad Rom.*),2,1 Camelot κρείττονι ἔργῳ ἔχετε ἐπιγραφῆναι	«sarete ricordati per un'opera migliore»
PS.-CLEM. *Homil.*	III sec. (?)	1,4,3 Irmscher-Paschke-Rehm χεῖρον ἔχω παθεῖν	«soffrirò di peggio»

(VI o VII sec. d.C.); MARKOPOULOS, *The Future*, pp. 65-67, 95-96, 98-100 (per la discussione degli esempi recati, si veda poco oltre).

[54] In particolare MARKOPOULOS, *The Future*, pp. 60-65 ha alzato la cronologia delle prime occorrenze di senso futuro, concludendo che intorno al I secolo l'evoluzione semantica esisteva già, per apparire nei testi scritti con una certa frequenza solo nel III-IV secolo.

[55] BĂNESCU, *Die Entwicklung*, pp. 82-84 reca esempi di questo tipo (da Teodoro Prodromo, Glica, dalla Cronaca di Morea, Digenis Akritas, ecc.) per contestare l'affermazione di PSALTES, *Grammatik*, p. 216 che la perifrasi in questione sia rara nel greco volgare (a sua volta, AERTS, *Periphrastica*, pp. 180-181 trova non pertinenti alcuni di questi esempi).

PS.-MACAR. *Homil. spir.*	IV sec.	12,10 Dörries-Klostermann-Krüger οὐκ ᾔδεις ὅτι συλληφθῆναι ἔχεις καὶ ἀποθανεῖν;	«non sapevi che saresti stato catturato e saresti morto?»
EPIPHAN. *Panar.*	IV sec.	III p. 159 Holl τάχιον ὁ πάντων δεσπότης ἐλέγξαι σε ἔχει	«presto il signore di tutte le cose ti confuterà»
MARCUS DIAC. *Vita Porph.*	V sec.	13 Grégoire-Kugener πολὺς γὰρ χρόνος ἔχει παρελθεῖν	«infatti passerà molto tempo»
		36 ὁ γὰρ θεὸς [...] ἔχει εὐοδῶσαι ὑμῖν καὶ δοῦναι	«Dio (…) vi guiderà felicemente e vi darà»
PALLAD. *Hist.Laus.*	IV-V sec.	22,11 Baterlink οὐαί σοι ἔχει ποιῆσαι	«ti farà gridare dal dolore»
		35,9 ὁ πατήρ σου ζῆσαι ἔχει ἀκμὴν ἄλλα ἔτη	«tuo padre vivrà ancora altri anni»
		35,11 ἐπίσκοπος ἔχεις χειροτονηθῆναι	«sarai eletto vescovo»
Apophth. Patrum	V-VI sec.	*PG* 65, 1864, col. 96 ταχέως ἔχει τὸ σῶμά σου ἀσθενῆσαι	«presto il tuo corpo si indebolirà»
MALALAS *Chronogr.*	V-VI sec.	14.27 Thurn εἶπεν αὐτῇ διὰ Μαρκιανὸν τὸν ἔχοντα μετ' αὐτὸν βασιλεῦσαι	«le parlò di Marciano[56], colui che avrebbe regnato dopo di lui»
LEONT. *Vita Joah.*	VII sec.	p. 370 Festugière-Rydén εὐλογῆσαί σε ἔχει ὁ θεός	«Dio ti benedirà»
ID., *Vita Sym. Sal.*		p. 85 Festugière-Rydén μακρὰν στράταν ἔχουσιν ἀπελθεῖν	«se ne andranno per un lungo cammino»

[56] Sul valore di argomento, espresso, come qui, da διά + accusativo si veda e.g. LAMPE, *s.u.*, II.4.

Chron. Pasch.	VII sec.	721,20 ἔχετε γενέσθαι	«diventerete»
THEOPH. CONFESS. *Chronogr.*	VIII-IX sec.	p. 127 de Boor Ἴλλος ἔχει εἶναι εἰς τὸ παλάτιον	«Illo sarà nel palazzo imperiale»
CONST. PORPH. *De cer.*	X sec.	p. 427 Reiske ἡμεῖς ἑτέροις ἔχομεν ἀκολουθεῖν	«noi seguiremo altri»
GEORG. CEDREN. *Comp. hist.*	XI-XII sec.	I p. 697 Bekker γίνωσκε γὰρ ὅτι μετὰ πολλῆς αἰσχύνης ἔχει ὁ χαγάνος ὑποστρέψαι	«sappi che il Khan si ritirerà con molta vergogna»

Per non limitarmi a ripetere queste asserzioni, ho voluto verificare o precisare quelle alla mia portata (a, d, e, f). Circa il punto a), già nel Μαρτύριον Περπετούας troviamo l'infinito aoristo. Fra gli esempi citati espressamente da Psaltes[57], 38 presentano l'infinito aoristo, 3 l'infinito presente, 3 l'infinito futuro.
Punto d): nella *Settanta* e nel *Nuovo Testamento* effettivamente questa perifrasi manca (ho controllato tutte le occorrenze del presente indicativo di ἔχω nelle tre persone del singolare e nelle tre del plurale). Possiamo accettare l'esempio tratto dall'*Apocalisse di Esdra* (sicuramente riferito al futuro, come mostra il senso ed il contesto del passo)[58], sopra inserito nella tabella, senza che ciò alteri l'affermazione sulla *LXX*, visto che si tratta di un testo apocrifo ad essa estraneo. Non sono d'accordo con la recente interpretazione in senso futuro di *Lc* 12,50 βάπτισμα δὲ ἔχω βαπτισθῆναι («sarò battezzato con un battesimo»)[59] perché mi pare che l'infinito abbia un valore completivo-consecutivo (letteralmente «ho un battesimo in modo da essere battezzato», cioè «ho un battesimo da affrontare», «mi aspetta un battesimo a cui sottopormi»); quindi ritengo ancora valida l'asserzione degli studiosi anteriori sull'assenza della perifrasi nel *Nuovo Testamento*.
Circa i Padri della Chiesa, anteniceni, niceni e postniceni, poiché vagliare tutte le occorrenze del presente di ἔχω sarebbe un lavoro immenso, anzi improbo, mi sono limitata a qualche saggio, reso

[57] PSALTES, *Grammatik*, pp. 216-217; cfr. anche BĂNESCU, *Die Entwicklung*, p. 79.
[58] MARKOPOULOS, *The Future*, pp. 60-61.
[59] MARKOPOULOS, *The Future*, p. 64.

possibile dal *TLG*, soltanto nella terza persona singolare: non ho trovato nessun esempio nell'apologista Giustino, né in Origene (restringendo la ricerca all'opera *Contra Celsum*), né in Atanasio (*Contra gentes*), né in Eusebio (*Praeparatio euangelica*), né in Gregorio Nazianzeno (*De Theologia*). L'affermazione dell'assenza della perifrasi presso di essi pare dunque, benché assai limitatamente, confermata; questo dato parziale si spiega per motivi di registro (medio-alto in questi scrittori, ben diversi dagli umili compilatori di agiografie o cronache).

Pur non potendo, per motivi di tempo, ricercare nell'intero *corpus* del *TLG* l'uso del verbo ἔχω formante la perifrasi di senso futuro, tuttavia per curiosità l'ho indagata nelle varie redazioni di un testo noto per il basso registro impiegatovi, la *Vita di Esopo*: significativamente ho trovato un esempio incerto ed uno a mio avviso certo nella *Vita* G, che, secondo il giudizio di Perry, è la più vicina all'archetipo, da lui collocato nel II secolo d.C. [60]: 15 καὶ τί με ἔχεις ὠφελῆσαι, ἵνα ἐφ' ἐλπίδι [*sic*] ἐξαπατηθεὶς ἀγοράσω σε; «e in che cosa puoi giovarmi / mi gioverai, affinché, ingannato nella speranza, io ti acquisti?» (esempio incerto, anche se a favore del senso più antico milita la presenza, poco sopra, del futuro: πολύ σε ὠφελήσω «ti gioverò molto»); 29 κυρία, οὐκέτι μου καταγογγύζεις καὶ λέγειν ἔχεις ὅτι κτλ. «padrona, non mormorerai più contro di me e non dirai più che ecc.» (perifrasi di senso futuro preceduto dal *praesens pro futuro*). L'esempio dalla recensione planudea (*Vita* Pl. 277 Eberhard ὅτι ποτέ με κακὸν ἔχεις ποιεῖν, ποίει «fa' pure il male che una volta o l'altra mi farai») attesta la conoscenza della perifrasi in senso futuro da parte di uno scrittore bizantino vissuto fra XIII e XIV secolo, senza dirci nulla sull'uso tardo-antico o protobizantino di essa.

Riguardo al punto e), data la pubblicazione di molti testi sia epigrafici sia papiracei negli ultimi centovent'anni, per non parlare dell'esistenza attuale di motori di ricerca, ho ritenuto opportuno procedere ad una verifica dell'asserto di Dieterich del 1898, spesso ripetuto senza ulteriori controlli[61]. In ambito epigrafico effettivamente la perifrasi

[60] B.E. PERRY, *Studies in the Text History of the Life and Fables of Aesop*, Haverford (PA) 1936, pp. 4-26; ID., *Aesopica: A series of texts relating to Aesop or ascribed to him or closely connected with the literary tradition that bears his name:* Volume one: Greek and Latin texts, Urbana (ILL) 1952, p. 1.

[61] L'eccezione è rappresentata da MARKOPOULOS, *The Future*, che peraltro non tiene conto della bibliografia anteriore sull'argomento (eccettuati JANNARIS, *An historical*, BĂNESCU, *Die Entwicklung*, AERTS, *Periphrastica*). Egli, senza misurarsi con

non è attestata. Ciò non stupisce se si riflette sul fatto che i testi epigrafici raramente sia usano il futuro sia ricorrono alla perifrasi ἔχω con l'infinito nel senso di "potere"[62]. Invece nei testi papiracei documentari si trovano alcuni esempi sicuri della perifrasi, altri incerti (preferisco questa distinzione a quella tra perifrasi esprimente abilità, perifrasi esprimente idea di futuro, perifrasi ambigua tra espressione di possibilità e di futuro[63]). Vediamo quelli sicuri: *P.Mich.* 8,476 (lettera privata di un figlio al padre, inizio del II sec. d.C.), rr. 12-13 οὐκ ἔχεις ἀπ' ἐμοῦ ἀκ[οῦ]σαι περὶ τοῦ πράγμα|[το]ς τούτ[ου] «non sentirai parlare da parte mia di questa faccenda»[64]; *P.Ryl.* 2,242 (lettera privata di un figlio al padre, III secolo d.C.), rr. 11-12 ὡς εἰδὼς ὅτι καλὴν τειμὴν (*lege* τιμὴν) | ἔχομεν λαβεῖν ἀπὸ αὐτ[οῦ] «sapendo che da esso riceveremo un buon prezzo» (dalla vendita dell'incenso chiesto al padre per potersi comprare un abito di porpora; il testo è cospicuo per il registro basso e gli errori di ortografia)[65]; *P.Sakaon* 55 (lettera privata di Apollonio a Fania, anno compreso tra il 254 e il 343 d.C.), rr. 15-16 εἰδεμή, μεταμελη|θῆναι ἔχεις «altrimenti, te ne pentirai!» (minaccia seria o scherzosa, seguente l'ingiunzione di restituire il grano preso erroneamente)[66]; *SB* 26,16518 (lettera, forse ufficiale, IV secolo d.C.?), rr. 28-29 ὅτι ἀπαιτῆσαι ἔχομε[ν] | τῷ βοηθῷ ἡμῶν «(ho riflettuto) che riscuoteremo (le tasse) a favore del nostro aiutante»[67]; *P.Grenf.* 2,82 (lettera ufficiale, circa 400 d.C.), rr. 16-18 εἰ ⟦γαρ⟧ δὲ

---

l'asserto di Dieterich, per conto proprio procede ad includere i papiri nella sua discussione.

[62] Tra i rarissimi esempi ne scelgo uno: *IG* II^2 1322 (Attica, III-II secolo a.C.), rr. 8-9 ὅπως ἂν ἐπισκευασθέντων τούτων τῶι θεῶι ἔχωσι χρᾶσθαι 'affinché, allestite queste cose, possano consultare il dio'.

[63] MARKOPOULOS, *The Future*, pp. 65-66.

[64] Esempio indicato da MANDILARAS, *The Verb*, p. 180.

[65] Non condivido la traduzione inglese fornita da HGV (Heidelberger Gesamtverzeichnis der griechischen Papyrusurkunden Agyptens: 31172), riportata dal sito "Papyri.Info": «knowing that I can get a good price for it». Quest'esempio è citato da MARKOPOULOS, *The Future*, p. 66 come ambiguo tra futuro e possibilità.

[66] Non convengo con MARKOPOULOS, *The Future*, p. 66 che la perifrasi qui abbia un valore ambiguo fra possibilità e futuro (traduce «you may / will regret»).

[67] Su questa lettera cfr. R. DENGLER, M. FINKE, S. HOHENBERG, et alii, *Brief über Steuereintreibung*, «Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete» 46/1, 2000, pp. 43, 48; tuttavia non concordo con gli autori che così qui, come in altri esempi citati (molti dei quali coincidono con quelli da me riportati come esempi sicuri della perifrasi in senso futuro), la circonlocuzione indichi una competenza o un compito, né approvo la loro traduzione che fa risaltare l'obbligazione («dass wir die Steuer einzutreiben haben zugunsten unseres Einnehmergehilfen»).

οὖν ἐπιμένητε | τῇ αὐτῇ ἐπηρίᾳ (*lege* ἐπηρείᾳ) μεταγνῶναι ἔχετε ὥστε καὶ | ἀγανακτήσεως δικαστικῆς πειραθῆναι «qualora dunque persistiate nella stessa insolenza, avrete l'opportunità di capire in seguito, tanto da provare la malevolenza del tribunale»[68]; *P.Gen.* 4,183 (minuta di una lagnanza circa ladri, menzionati al r. 6, V secolo d.C.), r. 8 \οὓς [. .]/ δ̣ὲ̣ μετὰ ταῦτα ἀποδεῖξαι \ἔχω/ ἐπὶ τοῦ ἀχράντου δικαστηρίου «dopo ciò [..] li mostrerò presso l'incorrotto tribunale» (l'espressione di tempo "dopo ciò" rende sicura l'interpretazione in senso futuro); *P.Heid.* 4,333 (lettera bizantina, V secolo d.C.), r. 21 λοιπ[ὸν α]ὐτοῦ ὀμνέοντος (*lege* ὀμνύοντος) τί ἔχω αὐτῷ ποίσεν (*lege* ποιῆσαι);[69] «in seguito, sebbene egli giuri, che cosa gli farò?»; *P.S.I.* 4,301 (lettera privata, V secolo d.C.), rr. 9-11 ἐλπίζωμεν (*lege* ἐλπίζομεν) γὰρ εἰς τὸν | θεὸν τὸν παντοκράτορα | ὅτι ὑμεῖς (*lege* ἡμεῖς) ἔχωμεν (*lege* ἔχομεν) νικῆσαι «speriamo in Dio onnipotente di vincere» (letteralmente «che noi siamo per vincere» con idea di futuro nella completiva in luogo della costruzione classica con accusativo ed infinito: si confronti l'inglese «I hope I will …»)[70]; *SB* 18,13116 (lettera privata di un figlio al padre sulla necessità di riverire un *praeses*, V-VI secolo d.C.), rr. 8-9 εἶπέν μοι γὰρ ὅτι ἐὰν ποιεῖ | τὰς ἀποκρίσεις μου ἐν Ἀλεξανδρείᾳ ὁ πατήρ σου οὐκ ἔχει μου ἀχαριστῆσαι «infatti mi ha detto: "Tuo padre non si dimostrerà ingrato verso di me, se corrisponde i pagamenti a me dovuti ad Alessandria"»[71]; *SB* 12,11014 (lettera privata, VI secolo d.C.), rr. 1-2 καταξίωσον δὲ δέσποτα εὔξασθαι | ὑπὲρ ἐμοῦ ἐπειδὴ καταπλεῦσαι ἔχω «acconsenti, padrone, di pregare per me, poiché navigherò» (oppure «sto per navigare»)[72]; *P.Koeln.* 3,166 (lettera d'affari bizantina, VI-VII secolo d.C.), rr. 20-22 ἀπο|δίδωμι μετὰ καὶ

---

[68] Esempio citato da MARKOPOULOS, *The Future*, p. 66 come ambiguo tra idea di futuro e nozione modale di possibilità.

[69] Esempio citato da MARKOPOULOS, *The Future*, 98.

[70] Esempio citato come indubbiamente futuro da MARKOPOULOS, *The Future*, p. 96. Di questo papiro si occupa in parte N. GONIS, *Critical Miscellanies*, «Analecta Papyrologica» 30, 2018, p. 213, sebbene non tratti dei rr. 9-10 e tanto meno di problemi linguistici.

[71] Non condivido la traduzione inglese fornita da APIS (Advanced Papyrological Information System), riportata dal sito "Papyri.Info": «For he said to me: "If he makes payments to me in Alexandria, your father has not shown ingratitude towards me"». Su questa lettera cfr. N. GONIS, *Remarks on Private Letters III*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 201/21, 2017, p. 214.

[72] Cfr. S. DARIS, A. DI BITONTO, G. GERACI, et alii, *Dai papiri inediti della raccolta milanese*, «Aegyptus» 50/1, 1970, pp. 35-36.

προσκυνήσεως μήπως καὶ μετὰ ταῦτα ζητῆσαι ἔχει σου ἡ δεσπο\τείᾳ/ | καὶ αὐτὰ τὰ χειροψέλλια «(li) mando con deferenza affinché anche dopo ciò la tua signoria non cerchi proprio i braccialetti» (qui la perifrasi vale un futuro indicativo, che a sua volta sostituirebbe il regolare congiuntivo, secondo la confusione, tipica del greco volgare, tra le due forme verbali); *SPP* 20,233 (lettera privata, contenente istruzioni su una visita, VI-VII secolo d.C.), retto, r. 3 ἡ γὰρ κυρὰ Μαροῦς ἔρχεται ἄρτι καὶ τοὺς τόπους οὓς οἶδεν ζητῆσαι ἔχει «infatti la padrona Marus a breve arriverà e visiterà i posti che conosce»; *P.Cair.Masp*. 1,67060 (lettera a Dioscoro e Apollo, protocometi di Afrodito, da parte del pagarco Menas per sollecitare il versamento delle tasse; dall'archivio di Dioscoro, metà del VI secolo d.C.[73]), rr. 4-6 ἵνα ̣τ[ὲ] (*lege* δὲ) μ̣ά̣θ̣η̣τ̣ε ὅτι εἰ μὴ δ̣ι[ὰ τ]ῆς ̣α̣ὔριον ἐξενέγκητέ μοι | τὸ μέτρον τοῦ τε ἀστικο(ῦ) καὶ κωμητικο(ῦ) ἐπλήρους (*lege* ἐ<κ> πλήρους), ο[ὐ]κ [ἔχετε] (*olim* [ἕξετε]) ̣ε[ὐ]χαριστῆσ̣αι τῷ | πράγματι «affinché sappiate che, qualora domani non mi portiate l'ammontare della tassa cittadina e rurale in pieno, non proverete gratitudine per la faccenda» (l'integrazione più recente mostra consapevolezza della perifrasi di senso futuro nel greco tardo); *P.Grenf.* 1,64 (lettera ufficiale, VI-VII sec. d.C.), rr. 6-7 ἐλπίζω εἰς τὸν θεὸν ὅτι ἑκάτερον ἔχει | προβῆναι «spero in Dio che l'una e l'altra cosa sia per fare progressi»[74]; *P.Iand*. 2,19 (lettera privata, VI-VII sec. d.C.), r. 5 ἀλ]λ' ὁ θεὸς ἔχει βοηθῆσαι «ma Dio aiuterà»[75]. Inoltre c'è un esempio in un testo papiraceo paraletterario di registro non alto, le *Sortes* di Astrampsico (V-VI secolo d.C.): *P.Oxy*. 67,4581, fr. 2b, r. 3 [οὐκ ἔ]χ[ει]ς ὑ̣βρισθῆναι «non sarai offeso».

Vediamo alcuni esempi incerti, perché la perifrasi potrebbe sia valere "essere in grado di / potere" sia esprimere l'idea di futuro[76]: *BGU* 16,2629 (lettera ufficiale, anno 4 a.C.), rr. 18-19 εἰς αὔριον δὲ ἔχομεν πρὸς Σωτήρι|χ[ον] ἐλθεῖν «domani possiamo andare / andremo da

[73] Sulle vicende che videro Dioscoro esposto alle soperchierie di Menas si veda J.-L. FOURNET, *Hellénisme dans l'Égypte du VIe siècle: La bibliothèque et l'œuvre de Dioscore d'Aphrodité*, Cairo 1999, pp. 321-324; si consultino anche i contributi contenuti in *Les archives de Dioscore d'Aphrodité cent ans après leur découverte: Histoire et culture dans l'Égypte byzantine:* Actes du colloque de Strasbourg (8-10 décembre 2005) (…) par J.-L. FOURNET et C. MAGDELAINE, Paris 2008.

[74] Esempio citato da MANDILARAS, *The Verb*, p. 180.

[75] Esempio citato *ibid.*

[76] La stessa incertezza riguarda alcune occorrenze della perifrasi in testi letterari: ad esempio AERTS, *Periphrastica*, p. 180 contesta il valore futuro in alcune delle occorrenze recate da BĂNESCU, *Die Entwicklung*, pp. 78-79.

Soterico»[77]; *BGU* 1,256 (comunicazione al prefetto, 137-142 d.C.), r. 28 ἅτινα εἰπεῖν ἔχω πρὸς αὐτούς «le quali cose posso dire / dirò loro»; *P.Cair.Isid*. 68 (petizione relativa a torti subiti da individui nominati ai rr. 7-9, 309-310 d.C.?), r. 22 δῖξε (*lege* δεῖξαι) γὰρ ἔχω μερίσαντας αὐτοὺς ἐν τῇ κώ|μῃ «posso mostrare / mostrerò che hanno suddiviso (la somma dovuta all'erario) nel villaggio»[78]; *P.Gascou* 82 (corrispondenza ufficiale, IV secolo d.C.), rr. 8-10 ἔχω δὲ αὐτῷ ὑπο|δεῖξαι ὅτι ἐκτὸς τῶν σιγίλλων (*lege* σιγιλλίων) | σου γείνομαι «gli posso dimostrare / dimostrerò che risulto esterno ai tuoi regolamenti ufficiali», *sc.* «che non sottostò ai tuoi ordini». Altri esempi sono incerti per la vicinanza ad ἔχω di un avverbio[79]: e.g. *PSI* 3,238 (lettera privata, VI-VII secolo d.C.), r. 5 πιστεύω εἰς τὸν δεσπότην θεὸν ὅτι πάντα ... προθύμως ἔχω πρᾶξαι «credo nel Signore Dio che io sia pronto a fare tutto» oppure «che io sia per fare tutto prontamente». Un ulteriore esempio incerto è rappresentato da *P.Lond.* 4,1338 (lettera ufficiale di un funzionario arabo al pagarco Basileo per sollecitare la consegna delle tasse dovute all'emiro, 709 d.C.; testo notevole per il greco malcerto, assai probabilmente ad opera di un interprete arabo), rr. 10-12 πάνυ γὰρ | ηθεως (*sic editio, sed lege* ἡδέως) ἔχομεν εἶναι τὸ ἔργον σ(ου) προσκόπτων (*lege* προσκόπτον) | καὶ σταθηρὸν πλείων οὗ ἐστι: si può infatti intendere «infatti abbiamo assai piacere che il tuo lavoro sia più zelante e affidabile di quanto sia» (dato l'uso comune dell'espressione ἡδέως ἔχειν[80]); però, essendoci un contrasto tra la negligenza presente e l'auspicato zelo (*sc.* futuro), non escluderei l'uso di ἔχω con infinito in senso futuro e l'impiego di εἶναι in luogo dell'intransitivo ἔχειν: «infatti saremo assai contenti che il tuo lavoro sia più zelante e affidabile di quanto sia (ora)»[81]. Concludo con due esempi incerti fra la nozione di "dovere" e quella di futuro: *SB* 6,9285 (lettera d'affari, seconda metà del VI secolo d.C.), rr. 12-13 τ[ὰ] γὰρ χρήματα κατὰ τὸ ἔθος | πάλιν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ ἔχει καταβληθῆ[ν]αι καὶ οὐκ ἐνταῦθα «infatti il denaro secondo l'abitudine di nuovo dovrà

[77] L'esempio è citato e interpretato come futuro da MARKOPOULOS, *The Future*, p. 65.
[78] Per quest'accezione di μερίζω cfr. PREISIGKE, *s.u.*, 3.
[79] Avverte del rischio di vedere qui ed in simili esempi la perifrasi futura AERTS, *Periphrastica*, p. 179.
[80] Cfr. e.g. *P.Cair.Masp*. 1,67002, III, r. 14 οὐκ (*lege* οὐχ) ἡδέως ἔχομεν ἔτι ζῆσαι «non siamo più contenti di essere in vita»; altri esempi in PREISIGKE, *s.u.* ἡδύς.
[81] In ogni caso la traduzione fornita da HGV 19796 (riportata dal sito "Papyri.Info") non è soddisfacente per quanto riguarda la perifrasi verbale: «For we are very anxious (?) that your work should be more energetic and trustworthy than it is».

essere versato / sarà versato ad Alessandria e non qui»[82]; *P.Mich.* 12,657 (lettera privata di Zosimo ad Antonino, 175-225 d.C.), rr. 2-5 . . ει εἰ[ς] Ἀλεξάν[δ]ρειαν | ἔχω κα̣ταπλεῦσαι με|θ̣’ ἡμ[έρα]ς ιε. πέ̣μψεις | μοι ἀ̣γ̣ο̣[ρ]άσας κτλ. «poiché fra 15 giorni dovrò navigare / navigherò il fiume sino ad Alessandria, comprerai e mi manderai ecc.» (al r. 2 mi sembra che convenga integrare ἐπ]εὶ; qui la nozione di obbligazione è sostenuta dalla vicinanza di un futuro vero e proprio, mentre la presenza del complemento di tempo è a favore dell’interpretazione della perifrasi come futuro).
Infine, riguardo al punto f), desidero sottolineare che è improprio parlare di latinismo in greco, come ha fatto uno studioso nel passato[83], mentre altri si sono limitati a mostrare un parallelismo[84], perché non c’è nessun elemento fattuale per sostenere che coloro che parlavano e scrivevano il greco nel tardo impero e nella prima età bizantina fossero sotto l’influenza di un costrutto latino volgare. Recentemente si è sottolineato che le prime attestazioni della perifrasi greca precedono quelle latine, mostrando che semmai si può ricorrere al concetto di rafforzamento reciproco: laddove esisteva già la costruzione latina equivalente *habeo* + infinito, individui bilingui potevano essere incoraggiati ad usare la perifrasi ἔχω + infinito in senso futuro[85]. Ritornando al nostro testo, il Μαρτύριον Περπετούας 15,5 traduce il latino *quid facies* con τί ἔχεις ποιῆσαι, mostrando inequivocabilmente il valore futuro della perifrasi; il nostro esempio, verisimilmente risalente al V o al VI secolo, come si è detto sopra, deve essere aggiunto al dossier su detta perifrasi, a conferma di quanto si è più volte affermato circa il registro piuttosto basso dei testi che la documentano.

[82] Esempio citato ed interpretato allo stesso modo da MARKOPOULOS, *The Future*, p. 100.
[83] JANNARIS, *An Historical*, pp. 443, 553.
[84] Cfr. e.g. MAUROPHRYDES, *Dokimion*, pp. 247-248; BĂNESCU, *Die Entwicklung*, p. 70.
[85] MARKOPOULOS, *The Future*, pp. 62-63; HOLTON, HORROCKS, JANSSEN, *The Cambridge*, p. 1778.